

France Anatole, *Il procuratore di Giudea*, Sellerio editore, Palermo, 1984, p. 48, euro 7,00

È una sorta di revival del passato che contiene un monito per il presente.

Due amici che ormai sono in pensione in quel di Baia, la superba costa partenopea, dopo tanto tempo si ritrovano, per caso, a rispolverare i loro ricordi.

Sono Elio Lamia che è venuto a frequentare i Campi Flegrei per curarsi della gotta e Ponzio Pilato, il procuratore di Gerusalemme, anch'egli ormai libero da impegni politici, ma che soggiorna in Sicilia, accanto alla figlia Ponzia che l'assiste.

Non si vedevano da trent'anni ed ora non basta il tempo per raccontarsi l'accaduto. Decidono di rivedersi a cena, la sera successiva, per avere tutto il tempo possibile per ricordare insieme i trascorsi. E così succede. Specie Ponzio Pilato non finisce mai di lamentarsi della sua cattiva sorte, dovuta all'insensibilità degli imperatori come Vitellio, ma soprattutto alla squallida condotta degli Ebrei che ha a lungo governato.

Litigiosi, ignoranti, inquieti, sprezzanti li definisce: *“Si dilaniano tra di loro persino per l'interpretazione della stessa legge.....disconoscono la filosofia e non tollerano la diversità delle opinioni....covando la rivolta nei loro animi accesi. Un giorno o l'altro faranno esplodere contro di noi un tale furore di fronte al quale la collera dei numidi e le minacce dei parti parranno come capricci di bambini”*.

Il dialogo è un capolavoro di bravura nella presentazione del mondo romano ricco di bellezze ed anche purtroppo logorato da precarietà.

Un grande programma politico, rimasto in parte sulla carta, per rendere l'impero sempre più universale come nella grande poesia profetica di Virgilio: *(Tu regere imperio populos, Romane, memento (haec tibi erunt artes) pacisque imponere morem parcere subiectis et debellare superbos)* purtroppo ora fragile e con i piedi d'argilla. Ma pian piano tra i dubbi di Ponzio Pilato che si dice infelicissimo per il modo come è stato costretto a vivere, dannandosi l'anima, indirettamente, si fa strada per il lettore una certezza, pur tra le lusinghe di Lamia che lo incita a tranquillizzarsi e ad ignorare l'odio. Egli non sa cosa sia la verità, meno che mai la realtà. Quel Pilato che la tradizione ebraica ci presenta come colui che si lava le mani, rituale estraneo alla cultura romana, sia religiosa che politica, qui è visto dallo scrittore A. France come un povero uomo afflitto dai mali e dai ricordi. È il suo egoismo che lo fa parlare e raccontare. Non sa quel che si dice ed ascolta solo il suo istinto: uomo di potere non illuminato, come ce ne sono tanti a questo mondo, ma con l'aggravante della dimenticanza.

Ad una precisa domanda di Lamia infatti se ricorda di aver conosciuto all'epoca un certo profeta Gesù, egli risponde di no, mentre di solito nella letteratura che si è venuta a creare su di lui, egli è colpevole d'averlo condannato alla croce, pur essendo innocente. Che grande ingiustizia ha commesso! Ma gli sembra del tutto normale quello che ha fatto. Questa sua leggerezza è il tratto che lo contraddistingue. Il suo modo d'essere indifferente, senza sondare veramente la propria condotta è molto grave. Egli rappresenta il potere ottuso che si inebria di sé e non ascolta più nessuno, trionfo delle sue decisioni, prese per convenienza e non per convinzione. Lo turba l'ordine pubblico di cui è responsabile e, pur di annullarlo, è disposto a qualunque compromesso, anche di accondiscendere alla volontà di quel popolo che teme per le baruffe e che veramente odia e non sa governare.

Non solo non accetta la verità di quel Cristo che gli è stato presentato come reo d'essersi proclamato Re dei Giudei, ma dimostra di non possedere coscienza dei suoi atti ed intelligenza nel sondare l'impatto tra l'umanità e la divinità, tra il retroterra meschino, piccolo e confuso d'una agitata provincia e la più alta sfera infinita che abbia toccato la terra per affermare il supremo bene assoluto. Pilato è sinonimo di pressappocchezza e disimpegno, resta il piccolo procuratore di provincia che guarda solo al proprio tornaconto personale e non riconosce l'essenza del personaggio giunto alla sua soglia.

Quel suo gesto di lavarsi le mani vorrebbe essere dettato dalla volontà dalla debolezza, una sorta di giustificazione *coram populo* che non lo riscatta per nulla e ne segna la precarietà. Un *populismo*, diremmo oggi, di cui renderà conto alla storia futura per la sua misera, teatrale trovata, di scomparire senza danno e di accontentare la gente che vuole lo spettacolo. Come tutti i populismi della storia, ha travolto la verità e tradito la giustizia, sconfinando nel falso come sistema.

In un recente libro, edito da Aldo Schiavone per Einaudi: *Ponzio Pilato*, lo scrittore esamina la questione sotto tutti i punti di vista, rivedendo i termini esatti dell'interrogatorio nel Sinedrio e conclude che Hanna e Caifa si rivolgono a Pilato, perché egli, in veste di procuratore dell'autorità romana, lo condanni per attentato al potere imperiale, cioè a Tiberio, di cui Cristo avrebbe ignorato i diritti, proclamandosi Re. Ma si possono comparare Dio e l'imperatore? Soprattutto si può rispondere con la violenza quando si è a corto di ragionamenti sensati? Non c'è una risposta di fronte a questi interrogativi protrattisi da duemila anni a questa parte. Sia lo storico sia il letterato si arrendono anziché accumulare ipotesi su ipotesi. Il primo, dopo aver analizzato parola per parola dell'interrogatorio ed essersi accorto che il condannato passa a divenire da accusato accusatore, evocando un potere dall'alto di una verità che l'altro non comprende; parla di due parallele che non s'incontrano sullo stesso piano temporale e ritiene che forse la sua condanna è scaturita dal timore di una sommossa popolare dalle imprevedibili conseguenze, l'altro, lo scrittore francese A. France, forte delle contraddizioni latenti in quell'incontro di cui tutti sanno, preferisce ignorarlo, con ironia. L'interlocutore Lamia confessa di non avere egli stesso dimenticato la danzatrice ebrea *ardente, languida, flessuosa che avrebbe fatto morire d'invidia la stessa Cleopatra, tanto desiderata: Maddalena*, scomparsa da quando frequentava i discepoli del taumaturgo Gesù condannato. Prevale nel colloquio tra i due amici con ostentata evidenza, non la rivelazione eccezionale d'un Dio e la forza del suo sacrificio misconosciuto, ma l'ammiccamento all'amore terreno ed ai beni caduchi, come unica gratificazione desiderata.

Presenza ed assenza del divino contrastano ad escludere dalla scena la coscienza umana ormai irrimediabilmente errabonda e sviata.

**Gaetanina Sicari Ruffo**